

L'IMMAGINE DELLA MADONNA NELL'OPERA »*Porta coeli et vita aeterna*« (1678) DI FRA IVAN ANČIĆ

Hrvojka Salopek

UDK 271.3"16" Ančić I.
232.931:2"16" Ančić, I.

Fra Ivan Ančić (Ancio, Ancius, Anicio, Anicius, Aničić) è uno dei più importanti scrittori religiosi di Tomislavgrad (Duvno) in Bosnia–Erzegovina. Nella storia della letteratura non si sapeva molto di Ančić ma la biografia più completa di Ančić è stata ricostruita da Pavle Knezović in base ai 15 documenti autentici di carattere biografico conservati nell'archivio della Congregazione de Propaganda Fide a Roma¹. Ančić nacque l'11/02/1624 nel villaggio di Lipa (nel territorio di Duvno) una famiglia benestante da Juraj e Magdalena (Manda) Sučić. Fece gli studi elementari e medi nei conventi della grande provincia bosniaca della Bosnia Argentea, a Rama, Fojnica e Velika presso Slavonska Požega. Vestì l'abito francescano nel 1643 a Rama e venne destinato a Velika nel 1646. Compì gli studi di filosofia e teologia in Italia. Inizialmente studiò filosofia presso Livio de Monturso a Cremona poi teologia a Bressanone e a partire dal 1651 a Napoli. Il Commissario Generale fra Sebastiano di Gaieta di Roma nomina Ančić il 20. 10. 1653 procuratore alle finanze ricavate dalla vendita del grano assegnato dal re Filippo IV quale aiuto alla provincia francescana in Albania. In seguito nel 1654 Ančić divenne predicatore dell'ordine e nel 1656 divenne lettore (»artium lector«). Su sua richiesta fa ritorno in patria dove prestò servizio come predicatore, parroco e lettore in diversi posti: Velika, Našice, Brod, Belgrado (su richiesta dei mercanti ragusuni di questa città), Rama, Tomislavgrad o Duvno e per breve tempo dal 1673 al 1674 operò come predicatore e maestro di canto gregoriano a Sebenico. Nel 1662 il provinciale della Bosnia Argentea lo inviò a Roma per ottenere le indulgenze e i privilegi di cui potevano usufruire i francescani croati della Bosnia. In conseguenza di questa missione Ančić pubblicò in latino a Venezia l'opera *Thesaurus perpetuus indulgentiarum seraphici ordinis sancti patris nostri Francisci*² che nella prima parte contiene la somma delle indulgenze e dei

1. Pavle Knezović: *Ivan Ančić*, Sommario (časopis za društvena pitanja–rivista di questioni sociali), anno LXXVI, N. 1, Sarajevo, 1986; pagg. 120–129
2. Venetiis, Apud Carolum Gonzattum, 1662. La seconda edizione della stessa opera non contiene il nulla osta per la stampa ed è pubblicato senza indicazione del luogo e dell'anno di pubblicazione in Italia approssativamente nel periodo che va dal 1690 al 1693.

privilegi dei quali potevano beneficiare con licenza del Vaticano i francescani bosniaci mentre nella seconda parte si trovano varie benedizioni.³

Dal 1663 al 1669 fu parroco nel convento di Visovac e Rama. Nel capitolo di Kraljeva Sutjeska del 28/08/1669 venne nominato guardiano del convento di Rama. Nel frattempo in occasione della visita del vescovo di Makarska fra Marijan Lišnjić (1664–1686) nel 1671 troviamo come unico sacerdote e parroco nell'enorme spazio dell'allora devastata parrocchia di Duvno (i principali villaggi enumerati dal vescovo sono Kongora, Lipa, il villaggio di Mandino, Oplečani, Županjac, Mokronoge, Kolo, Stipanjići, mentre i rimanenti erano stati completamente devastati). Secondo quanto pensano Robert Jolić e Dominik Mandić è legittimo supporre che Ančić svolgesse contemporaneamente la funzione di guardiano di Rama e di parroco di Duvno per mancanza di sacerdoti in una zona devastata dalla guerra.⁴ L'attività di Ančić in patria e nella provincia della Bosnia Argentea si svolse nel difficilissimo periodo del governo ottomano cioè turco in Bosnia–Erzegovina all'epoca della guerra di Candia (1645–1669) e di quella viennese–morea (1683–1699). Benché queste guerre avessero portato al prevalere delle forze cristiane sull'esercito turco nel protrarsi del loro indebolimento e durante la ritirata i Turchi si vendicarono soprattutto con dei pogrom contro la popolazione cristiana della Bosnia–Erzegovina che ebbe come conseguenza una grande migrazione di cattolici croati verso le zone liberate della Slavonia e della Dalmazia che lo scrittore contemporaneo Ivan Aralica descrive in modo impressionante nella sua tetralogia romanzesca.⁵ La situazione nel vescovato di Duvno era drammaticamente pericolosa e desolata e poi dopo la morte del vescovo locale fra Pavle Posilović, l'ultimo vescovo nominato di Duvno il francescano ceco Michael Jahnn (1657–1663) fuggì nel 1659 da Duvno a Senj e quindi in Germania. Non volle ritornare a Duvno nemmeno sotto la pressione della Congregazione de Propaganda Fide così che nel 1663 venne sospeso. In tali poco invidiabili condizioni operò Ivan Ančić che per sua richiesta personale scritta a fra Sebastiano Gaieti, il commissario generale dei fratelli francescani, fece ritorno nella regione di Duvno nonostante avesse ottenuto, come ricordato, fin da molto giovane l'allettante posizione di procuratore e predicatore in Italia.⁶

3. ripreso dall'opera di Julijano Jelenić: *Bio-bibliografia dei francescani della Bosnia argentea*. I. Zagabria, 1925; pagg. 1–5

4. Robert Jolić: *Fra Ivan Ančić i Duvanjska biskupija*, Bosna franciscana, Sarajevo, anno 10, n. 17, 2000; pagg. 225–235, e Dominik Mandić. *Acta franciscana Hercegovinae*, Mostar, 1934, pagg. 280–281

5. Ivan Aralica descrive la problematica dei profughi e della migrazione forzata della popolazione cattolica nei suoi romanzi *Psi u trgovištu*, »Znanje«, Zagabria, 1979, *Put bez sna*, »Znanje«, Zagreb, 1982; *Duše robova*, »Znanje«, Zagreb, 1984; *Graditelj svratišta*, »Znanje«, Zagreb, 1986.

Nel periodo in cui fu parroco nella devastata parrocchia di Duvno Ivan Ančić si mostrò abile diplomatico e tenace operatore pastorale. Grazie ai buoni rapporti con i notabili turchi Kopčić di Kongora, Ančić riuscì a costruire la casa parrocchiale nelle vicinanze delle case dei Kopčić poi tra il 1670 e il 1671 fu parroco e si occupò dei fedeli cattolici a Lipa e Kongora. Tuttavia, risulta dai documenti e dalle lettere⁷ che i notabili Kopčić nonostante il passaggio all'islam avevano mantenuto la consapevolezza delle loro radici cattoliche croate. Per questo guardavano ai religiosi cattolici con riconoscenza e con senso di giustizia e nei loro simboli araldici mantennero l'immagine dello sparviero sopra lo stemma bianco-rosso croato. Ančić

sperava di poter ottenere la carica vacante di vescovo della diocesi di Duvno che, al tempo in cui egli si trovava in Bosnia, veniva esercitata dai vescovi di Makarska. Di questo abbiamo una testimonianza nella documentazione con la biografia degli autori e le raccomandazioni di personalità importanti conservata nell'archivio della Congregazione de Propaganda Fide. A causa di queste aspirazioni Ančić non era in buoni rapporti con l'allora vescovo di Makarska Lišnjinić che criticò Ančić per la costruzione della casa parrocchiale a Kongora. Le prestigiose conoscenze di Ančić con cardinali e i suoi rapporti con la Propaganda Fide sulla situazione in Bosnia-Erzegovina dimostra che egli era un uomo affidabile, competente e lucidamente accorto ed in base ai dati dell'archivio di Propaganda Fide del 1680 venne ricevuto due volte dal papa Innocenzo XI. Nonostante tutti gli sforzi di Ančić in Vaticano si ritenne che la diocesi di Duvno di quell'epoca, notevolmente distrutta e devastata, non si doveva ricostituire.

Dopo il 1674 Ančić partì per l'Italia per pubblicare le sue opere. Ad Ancona pubblicò tre importanti opere in lingua croata d'istruzione religiosa: *Porta coeli et vita aeterna. Vrata nebeska i Xivot vijčni*⁸ 1678; *Lux christiana, et dulcedo animae, prima pars. Svitlost karstianska i slast duovna, parvi dio, po Ivanu Karstitechlu Salvionu, stampaturu od biskupata 1679*; *Lux christiana et dulcedo animae, in duas partes divisa. Enodans incruentum sacrificium Misa. Svitlost karstianska, i naslagenye duovno u dva dilla razdichlena. Tomačech posvetilische od Mise. Ad Ancona nella stamperia vescovile 1679*; *Speculum sacerdotale. Ogledalo misničko. U Jakinu, po Ivanu Kartitechlu Salvionu, stampaturu od biskupata 1681*. Benché il necrologio del convento di Sutjeska riporti soltanto il dato che fra Ivan Ančić morì in Italia il 24/07/1685, Pavao Knezović suppone che Ančić sia morto ad Ancona nel convento

6. troviamo gli stessi dati oltre a Knezović anche nel lavoro di R. Jolić: *Fra Ivan Ančić i Duvanjska biskupija*, Ibidem, pagg. 228–229

7. circa i documenti e gli attestati dei notabili turchi Kopčić vi sono maggiori dati nel libro di Robert Jolić *Duvno kroz stoljeća*, Naša ognjišta, Tomislavgrad-Zagreb, 2002

8. pubblicati tutti e due libri nel 1678 ad Ancona, presso Francesco Seraphino.

di San Francesco in Alto, dove soggiornò a lungo per la preparazione e la pubblicazione delle sue opere.⁹

Nello spirito del rinnovamento della chiesa Ančić cercò di rischiarare le verità di fede e di continuare la tradizione della letteratura religiosa in lingua croata presso la popolazione delle regioni della Bosnia–Erzegovina cadute sotto la dominazione turca. A tale scopo egli dedicò completamente gli ultimi anni della sua vita.

L'attività letteraria religiosa di Ivan Ančić è importante e molteplice. Con i suoi libri di carattere catechistico, pastorale–teologico, spirituale–ascetico e di stimolo alla preghiera Ančić esercita un ruolo nella crescita della cultura religiosa della popolazione cattolica nelle regioni della Bosnia–Erzegovina sotto la dominazione degli occupatori turchi. La sua opera getta al contempo un ponte per mezzo del quale si propagano le idee missionarie del rinnovamento cattolico dopo il Concilio di Trento (1545–1563).

Dal momento che Ančić operò per diversi anni come curatore d'anime tra i Croati della parrocchia di Duvno le sue opere riflettono la situazione spirituale di quella zona e disperdono l'ignoranza e i dubbi della fede provocati tra l'altro dalla tendenza ad espellere il cattolicesimo dalla Bosnia. La sua opera *Vrata nebeska* fu scritta, come indica lo stesso autore nella prefazione in latino al secondo tomo del libro, contro «le follie degli eretici, l'ignoranza dei pagani e la caparbieta degli scismatici».

Ančić riuscì a realizzare un importante passo avanti verso l'uropeizzazione della cultura ecclesiastica in Bosnia–Erzegovina attraverso le sue soluzioni nel campo della scrittura e dell'ortografia. La maggior parte degli scrittori francescani croati che operavano nel territorio della Bosnia–Erzegovina (come ad es. Matija Divković, Pavao Posilović, Stjepan Margitić) avevano scritto libri in bosniaco ovvero nella forma del cirillico occidentale, che accanto al glagolitico e al latino rappresentava la terza scrittura ufficiale della cultura croata. In bosniaco troviamo libri e documenti soprattutto in Bosnia–Erzegovina, nella dalmazia centrale e a Dubrovnik (come ad esempio il documento di Kulin del bano agli abitanti di Dubrovnik del 1189, le più antiche iscrizioni bosniache su monumenti di pietra del 12. mo secolo; le cronache francescane dal XVI al XVIII secolo, *Molitve sv. Brigite*, stampate a Venezia nel 1512; la raccolta spirituale di Dubrovnik *Molitve mnozijek razloga* del 1520, *Poljički statut* la cui redazione più antica in base all'originale più vecchio è del 1440 etc.). Dopo Ivan Bandulavić ed il suo lezionario stampato *Pištole i evanđelja* (una scelta di letture bibliche e di epistole) del 1613 Ivan Ančić è il primo francescano della Bosnia–Erzegovina che ha scritto tutte le sue opere in alfabeto latino. Nelle sue opere ha proposto le sue soluzioni grafiche stampando

9. Pavle Knezović: *Ivan Ančić*, Ibid. pagg. 120–129

una tabella con le lettere bosniache mettendole a confronto con le lettere dell'alfabeto latino.

Emanuel Hoško così commenta la scelta della scrittura in caratteri latini: »Sembra che abbia consapevolmente accettato il principio del rinnovamento cattolico a cui si confaceva l'ortografia latina di Kašić«¹⁰

L'uso molto frequente di citazioni in latino seguite dalla loro traduzione, dimostra che Ančić apparteneva all'umanesimo europeo che cercò di trasferire in Bosnia–Erzegovina allora devastata dalla guerra. Secondo il pensiero del famoso latinista croato Pavle Knezović (che corregge il pensiero precedente di Julijan Jelenović)¹¹, le traduzioni delle citazioni di Ančić dal latino sono effettivamente il miglior »corpus delicti« dell'ottima conoscenza di Ančić della lingua latina e al contempo ci mostrano le fonti dalle quali le ha apprese. In base alla quantità di espressioni latine Knezović deduce che Ančić usa molto spesso citazioni dalle opere di sant'Agostino, san Gerolamo, san Giovanni Crisostomo mentre nel *Ogledalo misničko* troviamo molte sentenze di Aristotele, Seneca e Plinio il Giovane.

Nel campo dell'espressione linguistica possiamo constatare che Ančić usava la parlata croata stokava–ikava del suo paese nativo (con parziale inserimento di i–jekavismi), come dice egli stesso: »Questo l'ho composto nella nostra lingua di Duvno«, e in un altro passo: »nell'autentica lingua illirica«¹². Con questa conclusione concorda decisamente anche il dialettologo serbo Svetozar Marković che antepose la professione alla politica e le cui conclusioni non hanno trovato comprensione nelle posizioni ufficiali serbe nel territorio della Bosnia–Erzegovina.

Marković nella sua analisi della lingua dello scrittore constata che »Ančić proviene dal paese nel quale ancor oggi la popolazione è croata, puramente ikava e così doveva essere anche al tempo di Ančić«¹³

10. Emanuel Hoško: *Ivan Ančić–Dumljanin*, Naša ognjišta, god. 1 br. 4, pag. 4, Duvno–Tomislavgrad, 1971

11. Julian Jelenić: *Bio–bibliografija franjevac Bosne srebreničke*, libro 1, Zagreb, 1925, pagg. 1–5

12. Le denominazioni »jezik ilirski« (lingua illirica) (per il territorio delle regioni illiriche del tempo) o più spesso »lingua slavonica« (jezik slovenski) erano quelle con le quali i papi di Roma intendevano indicare la lingua croata che a sua volta deriva dall'uso concesso del paleoslavo nella liturgia nelle zone croate glagolitiche. Nel concilio tridentino (1545–1563) nella VI seduta (discussione sulla liturgia e sui sacramenti) il vescovo zagabrese Pavao Gregorijanec ricordò ai presenti che nella sua patria croata per concessione vaticana (1248, e 1252 di papa Innocenzo IV) la liturgia si celebrava non solo in latino ma anche in antico slavo. (Su questo problema si vedano i lavori di: Hubert Jedin: *Geschichte des Konzils von Trient* Freiburg–Basel–Wien, 1970, 356; Alojz Jembrih *Lingvonim »slovenski jezik« s obzirom na Postillu A. Vramca*, postfazione alla ristampa di *Antun Vramec–Postilla*, Zagreb, Zavod za znanstveni rad Varaždin, HAZU, KS, 1990, pagg. 44–47)

13. Svetozar Marković: *Jezik Ivana Ančića (bosanskog pisca 17. veka)*. Srpski dijalektološki zbornik, Srpska akademija nauka, vol. 13, Beograd, 1958; pag. 136

Il pensiero di Ančić di inserire la lingua popolare nel libro stampato proviene dalla tradizione glagolitica per una penetrazione sempre più intensa della parlata croata nell'espressione paleoslava ma questa concezione è anche ereditata dall'idea umanistica e rinascimentale. E' noto come proprio di questo problema abbia trattato anche Dante Alighieri nel suo »*De vulgari eloquentia*«.

Ančić scrisse nella lingua del suo luogo natale ma anche sotto l'influenza della tradizione letteraria scritta croato-meridionale, ragusea e dalmata. L'analisi dell'espressione linguistica di Ančić conferma i fatti già menzionati e in lui troviamo anche una speciale continuazione dei suffissi come il segno dell'accento lungo dell'aoristo una indicazione tipica degli scrittori dalmati e ragusei di provenienza croata mentre sono rilevanti caratteristiche tipiche del ciakavo: il cambio del fonema **đ** con la **j** nelle parole *meja*, *gospoja* etc. Dei suoi modelli di letteratura spirituale Ančić cita direttamente l'opera *Cvit od kriposti* stampato a Venezia nel 1647 dell'allora vescovo della diocesi di Duvno Pavle Posilović. Esiste una grande somiglianza tra la lingua di Ančić e quella del successivo letterato fra Jerolim Filipović come pure la sua opera catechistica *Pripovidanje nauka kerstianskoga*, Venezia 1750, tomo II, Venezia 1759 e tomo III, Venezia 1765. L'espressione stilistica con interferenze della parlata croata popolare stokava-ikava di Duvno con elementi grammaticali e fraseologici della lingua letteraria croato meridionale dalmato-ragusea come base sulla quale dal *Bernardinov lekcionar* (Venezia 1495) e successive trascrizioni si venne strutturando tutta la tradizione letteraria dei frati della Bosnia Argentea. Ančić aderì alla stessa idea degli scrittori croati che tendevano ad una ricezione culturale unitaria e prepararono la strada per una futura riforma rinascimentale dell'unità e della standardizzazione della lingua letteraria croata. A conferma di questa tesi aggiungo ancora una nota significativa delle opere di Ančić. Una caratteristica evidente dell'espressione di Ančić la troviamo nell'uso di sinonimi contattici ovvero un uso parallelo di sinonimi ciakavi e stokavi (p. es. »vartao ili cvitchnak«, »jistbine i (h)rana«, »vrilo i studenac«, »prosi i moli«, »opeka i matun«, *dumna i švora*«, »manastir i kloštar«, »polača i dvor« etc.

La stessa cosa fecero consapevolmente i predicatori in altri dialetti croati e fra di essi si trova soprattutto l'uso di sinonimi a contatto del ciakavo, del kaikavo e stokavo in Ivan Belostenec (o Bilostinec, come egli stesso scriveva il suo cognome nella pubblicazione dei suoi sermoni *Sacri Sermones*, ovvero 10 sermoni sull'Eucaristia del 1672). Da quanto detto vediamo come questa caratteristica esprime un'unica intenzione cioè la consapevolezza degli scrittori religiosi della necessità di unificare le lingue letterarie esistenti dei Croati divisi politicamente in un comune standard letterario, cosa che in seguito avvenne ma solo con la riforma linguistica del 1836 di Gaj all'epoca del risascimento nazionale croato. Per questo motivo possiamo dire che per molti religiosi e illuministi ecclesiastici del XVII e XVIII secolo (il francescano Ivan

Bandulavić, Matija Divković, Pavle Posilović, Joakim Stulli, Tomo Babić, Lovro Šistović, il paolino Ivan Belostenec, il gesuita Bartol Kašić, Josip Milunović, Jurje e Ivan Mulih ed il nostro Ivan Ančić) che si occuparono del problema di unificare la base della lingua letteraria suddivisa in dialetti miravano all'ortografia, al lavoro grammaticale o lessicografico e che quindi furono i precursori della rinascita.

Il loro ruolo viene tuttavia spesso trascurato nelle storie della letteratura. Tuttavia lo scopo fondamentale di questo lavoro è quello di concentrarsi sul contributo dato da Ančić alla situazione della mariologia croata nel XVII sec.

Il suo primo libro croato pubblicato in ordine di tempo *Porta coeli et vita aeterna (Vrata nebeska i život vični)* è del 1678. Ančić dedicò il primo volume al cardinale romano e vescovo di Loreto e Recanati Alessandro Crescenzi mentre la seconda parte è dedicata al cardinale romano e vescovo d'Ancona Giovan Nicola Conti. Come già detto a pag. 315 fra Ivan cominciò a scrivere il libro *Vrata nebeska (Porta Celeste)* nel »monastero di Nostra Signora presso Assisi nel 1676« ma l'opera la concluse intorno al 1/ 03/ 1677 a Loreto.

Da pagina 10 a pagina 11 si trova la *Pogodba slova (la concordanza delle lettere)* cioè la già citata tavola delle lettere dell'alfabeto bosniaco e latino ed i numeri in bosniaco e in arabo. Questa tabella era indubbiamente destinata a coloro che erano ancora maggiormente abili nella scrittura bosniaca anziché in quella latina. Nella prefazione chiamata »Saluto ai fratelli lettori di questo libro« Ančić espone i due scopi principali del suo lavoro. Egli ha scritto i libri per amore (*za slavu*) di Dio e per il progresso spirituale dei fedeli ai quali offre »vario cibo e nutrimento alle anime degli amanti di Dio«¹⁴. La grande opera di catechesi e spirituale *Vrata nebeska* si compone di 4 parti. Nella prima parte si interpreta l'insegnamento della Sacra Scrittura, quindi l'interpretazione catechistica delle verità di fede, la dottrina sul significato della santa croce e delle sue virtù. Nella seconda parte si considera la preghiera del Padre Nostro, i precetti della chiesa, la vita di Gesù e si dà un'interpretazione fondamentale dei santi sacramenti, dei sette doni dello Spirito Santo, si parla dell'ordinamento della chiesa, dell'autorità del Papa, della remissione e della concessione delle indulgenze, del significato della predicazione e dei quattro nuovissimi (Quattuor hominum novissima cioè la morte, il purgatorio, l'inferno e il paradiso). Tra l'altro attraverso 31 brevi capitoli si dà un'interpretazione degli scopi della parola Amen. Nella terza parte si esamina in modo partico-

14. Già in questa citazione della prefazione di Ančić troviamo una tipica doppia metafora barocca del cibo. I grandi dottori della chiesa spesso hanno usato la metafora del cibo nel loro modo di esprimersi plastico ma simbolico. Per sant'Agostino Dio è il **nutrimento interiore**, mentre per Gregorio Magno gli scritti teologici di Agostino sono **farina di grano**. Nello spirito di questo modo di esprimersi sono state intitolate una serie di opere croate di carattere religioso e spirituale, come ad es. *Cibo celeste, Cibo spirituale, Farina spirituale, Briciole spirituali etc.*

lareggiato il significato della preghiera dell'Ave Maria in 15 capitoli, la vita di Maria, lo scopo della recitazione della preghiera, s'interpretano i misteri della SS. Trinità ed in 16 piccoli sottocapitoli si presenta la vita di S. Francesco. La quarta parte contiene colloqui sulla fede e sul credo cattolico (del quale spiega dettagliatamente ogni concetto) quindi si spiega il perdono dei peccati, la penitenza, l'ottenimento della vita eterna e buone istruzioni su come dovrebbero comportarsi i signori del mondo e le lodi della buona fede.

Alla fine vengono aggiunti i testi delle epistole di Papa Innocenzo IV e la *Bolla* di Papa Clemente VIII indirizzata ai »Garchi« (Greci) cioè agli ortodossi.

Ančić rafforza molto spesso le sue osservazioni ed esposizioni catechistiche con numerose citazioni latine (poi tradotte) dalla Bibbia e dalle opere dei Padri della Chiesa e dei pensatori ecclesiastici e il cosiddetto Testimonium allo scopo di un'argomentazione autorevole della famosa retorica latina.

Delle autorità della chiesa Ančić cita: Papa Alessandro I, sant'Ambrogio vescovo, il domenicano Alberto Magno, sant'Anselmo, sant'Agostino, Bartul Gavanto, Bartul Spineo, san Bernardo di Chiaravalle, san Bonaventura, san Beda, Bernardino Busti, san Dionigi, Federico Nauis, il predicatore domenicano Gabriele Barletta, san Giorgio Naziano, il gesuita Gaspardo Tuex, Guglielmo Durando, san Gerolamo, il Papa Innocenzo III, san Giovanni Crisostomo, san Giovanni Damasceno, san Cirillo, Giovanni Duns Scoto, san Lorenzo Giustiniani, san Martino vescovo, Mauro di Nola, Papa Pio IV, Riccardo da san Vittore, san Tommaso d'Aquino e Tommaso di Kempen.

E' interessante ricordare che Ančić volentieri mette mano alle citazioni di Lorenzo Surio uno dei fondatori della critica della storiografia ed agiografia ecclesiastica. Quali fonti delle dimostrazioni argomentative vengono usate anche citazioni dal libro: »*Acti Apostolici, Ordo romano, il Rituale romano, la Cronaca della Madonna, il Fioretto di san Francesco, Annalia Minorum, Sapientiae Ecclesiasticus, il Martirologio romano*, le conclusioni del Concilio di Nicea, del Concilio di Trento e altri ma anche sentenze sapienziali di grandi autori greci e romani, di Aristotele, Socrate, Plauto e Tullio Cicerone.

Nell'opera letteraria enciclopedica che in totale comprende 730 pagine¹⁵ la più significativa è la terza parte mariologica del libro (dato che comprende una doppia impaginazione ricordiamo che questa parte comincia dalla rilegatura totale dell'opera 185–234, o dall'inizio della terza parte del libro, pagg. 1–101 mentre l'impaginazione è applicata ogni due pagine).

La terza parte del libro si diffonde in modo puntuale, verso per verso, nella preghiera dell'*Ave Maria* in 15 capitoli mentre l'argomentazione dell'Annunciazione e dell'Incarnazione è contenuta nel I e nel II capitolo. Se si considera

15. *Vrata nebeska* ha una impaginazione contrassegnata da ogni seconda pagina aperta dove la parte nella 1. a prima parte contiene 234 ovvero 468 pagine e nel secondo volume 131 ovvero 262 pagine.

che questa preghiera venne introdotta da Papa Pio V nel 16. mo sec. nel breviario e fu poi rinnovata al termine del Concilio di Trento (1545–1563) è molto logico che Ančić all'epoca del rinnovamento dedichi il proprio sapere fondamentale e la propria attenzione alla più famosa preghiera ufficiale mariana della chiesa. Il primo capitolo parla della squisitezza della preghiera dell'Ave Maria e di come e dov'è nata mentre il II capitolo è chiamato dell'*Incarnazione di Dio*. All'inizio della sua interpretazione della nascita dell'Ave Maria Ančić ricorda che la prima parte è stata »composta dall'eternità celeste della SS. Trinità ma fu poi mostrata all'angelo Gabriele« (n. d. a: Ančić intende il testo *Ave Maria piena di grazia*, Luca, 1, 28). La seconda parte viene attribuita alle parole di santa Elisabetta (n. d. a: Ančić intende il testo *Benedetta sei tu fra le donne*, Luca, 1, 42).

La terza parte invece è secondo lui l'invocazione della chiesa (n. d. a: lo scrittore presuppone il testo dell'invocazione *Santa Maria*). Ančić spiega la nascita stessa della preghiera riferendosi alla citazione di Giacomo Mercanti »quia ab aeterno fuit ordinata Mater Dei in plenitudine temporis facta«; la Vergine Maria dall'eternità venne stabilita e scelta (n. d. a.: prescelta) quale madre di Dio e al tempo del compimento divenne la vera madre di Gesù, vero Dio e vero uomo, concepita dallo Spirito santo per il compiersi del Vecchio Testamento come questa incarnazione e concezione fu preannunciata dai Profeti, per questo la preghiera dell'Ave Maria è la più eccelsa in quanto composta in cielo...« (Vr. neb. pag. 187). Ančić, spiegando l'inizio della preghiera dell'Ave Maria, precisa il ruolo dell'angelo Gabriele nell'Annunciazione: »L'angelo Gabriele sarebbe come un ambasciatore, per questo non si può dire che sia stato lui l'autore dell'Ave Maria; come un ambasciatore di un re a una altro egli non dice all'altro se non quanto ordinatogli dal suo Signore e non si dice ordine del messaggero bensì di colui che l'ha inviato (pagg. 186–187). Anche se la preghiera dell'Ave Maria si chiama saluto dell'angelo lo scrittore precisa che essa non è opera ideata dall'arcangelo ma della SS. Trinità e per quest'affermazione fa riferimento all'opera *Martirologio Romano*, II 99 e all'omonimo pensiero di Giacomo Mercanti. Ančić vede il luogo d'inizio dell'Annunciazione a Maria presso la SS. Trinità: »Si fanno tre persone dell'indivisibile Trinità: il padre celeste la fa per sua figlia e sposa spirituale, il **Rič** (il Verbo) la seconda persona per sua madre, lo Spirito Santo la terza persona per la sua chiesa, per la sua dimora e così viene chiamato a sč l'Angelo Gabriele« (pag. 186). E' molto interessante osservare che lo scrittore anziché chiamare la seconda persona della Trinità »Figlio di Dio« o »Gesù« utilizza l'espressione **Rič**, che già presuppone l'incarnazione del Verbo di Dio. Già nel I capitolo mentre descrive l'origine del saluto a Maria, Ančić diffusamente

16. Accanto a questa espressione Ančić dice che sottintende la profezia di Isaia (Isaia 7 n. 14) »Ecce virgo concipiet et pariet filium«.

descrive l'eccezionalità e la perfezione della Madonna toccando continuamente in modo descrittivo i misteri dell'incarnazione come motivo fondamentale per cui Maria viene resa unica. A pagina 186 l'autore la chiama »Madre di misericordia, vergine purissima, senza peccato, coppa e casa di Dio, tutta d'oro, che la chiesa chiama *domus aurea*«. Nell'ultima espressione »**domus aurea**« lo scrittore fa riferimento al nome delle litanie lauretane approvate nel 1587 che si cantavano e recitavano alla fine del XVI sec. a Loreto il cui testo più antico di queste invocazioni, della fine del XII sec., si conserva a Parigi.¹⁷

Quando parla della sublimità di Maria sopra tutte le creature per grazia di Dio, Ančić sottolinea: »La ragione principale per la quale si colloca sopra gli angeli nella Grazia è che la loro dignità è diversa mentre Maria fu degna di ricevere la fonte dalla quale sgorgano tutte le Grazie« (pag. 187)

Qui possiamo supporre che Ančić descivendo Maria madre di Dio ha davanti a sé una visione simbolica di Maria simile a quella nell'opera *De laudibus Virginis Mariae* di San Bernardo di Chiaravalle del XII sec. (*Delle lodi della Vergine Maria*) per cui Maria è »una fonte che sale verso il cielo dove raggiunge la sorgente della vita fino al cuore del Padre, fontana di Grazia che diffonde l'acqua nei cuori riarsi.«¹⁸.

Parlando dello stesso tema, Ančić cita e traduce dal latino il discorso n. 146 di San Pietro Crisologo che dice: »Maria est sicut mare, mare est congratio aquarum, ita Maria est congreto gratiarum«— come nel mare confluiscono tutte le acque e si chiama raccolta delle acque, così Maria è il contenitore di ogni grazia viva.« (pag. 198).

Ančić quale seconda ragione della perfezione di Maria analizza il verso *Dominus tecum* e sottolinea il senso dell'Incarnazione: »In te ha anche preso forma e vera natura umana dal tuo stesso purissimo sangue« proclamando così la modestia di Maria: »Superi tutte le donne e le vergini e anche gli angeli e tutte le creature con l'umiltà, essendo la madre di Dio dici di essere serva — ecce Ancilla Domini —« (pag. 187).

Ančić si riferisca alle parole di Giacomo Mercanti quando considera le categorie temporali dell'Incarnazione: »gli Angeli nella loro creazione (n. d. a.: dal loro inizio) conoscevano l'Incarnazione di Cristo, e pure che dall'eternità era stata prescelta per essere la Madre di Dio, prima di ogni creatura nella mente di Dio.« (pag. 188).

Come terza spiegazione della perfezione di Maria nel primo capitolo Ančić a pag. 188 aggiunge il concetto dell'immacolatezza di Maria (e dell'Immacolata Concezione): »Non c'è in Dio una maggiore purezza di quella della

17. Dati ricavati dal libro di fra Petar Lubina »*Mi chiameranno Beata*« (*Le più famose preghiere alla Madonna*) Spalato, 2002; pagg. 98–100

18. citato dal libro di Bernardo di Chiaravalle *Su Maria*, Biblioteca Symposium, lib. XXIII (trad. Bernard Tičić), Split, 1984.

Beata Vergine Maria», riferendosi all'analogo pensiero di sant'Anselmo nell'opera *De Concept. Virg. –Della Concezione della Vergine*. Alla fine del primo capitolo Ančić anticipa la tematica del secondo capitolo–dell'Incarnazione—e offre la causa, cristocentrica, decorativamente metaforica, stilizzata secondo la gradazione terziaria, della perfezione di Maria: poiché *benedicta tu in mulieribus*: affinché sia l'albero di dolcissimi frutti, con gradevole profumo di fiori e godimento di benedizione». (pag. 188)

L'altro capitolo analizza *l'Incarnazione come si fa Dio*, e narra gli avvenimenti secondo il Vangelo di Luca (1, 28): »La SS. Trinità, stabilendo l'Incarnazione del Verbo, crea l'annunciazione nei cieli, chiamando l'arcangelo Gabriele, gl'insegna come dirà e annuncierà quest'Incarnazione, secondo Luca nel I. cap. va' Gabriele, saluta Maria e annunciale che concepirà il Figlio dallo spirito e che si chiamerà Figlio dell'Altissimo, Grandissimo ed Eterno Iddio, e sua madre si chiamerà la Madre di Dio: dille che non perderà la verginità, sempre sarà questa concezione opera dello Spirito Santo pura e di grande gioia.« (pag. 188).

Quindi lo scrittore elenca 7 ragioni per il gaudio di Maria anticipate dalla parola greca e latina **Ave** (che significa: rallegrati, gioisci). Dal saluto dell'angelo deriva la gioia di Maria che lo scrittore interpreta, 1.) la gioia è »l'avverarsi dell'essere cara a Dio«, 2.) gioia: »poiché concepisce in lei il Verbo di Dio, questo è la seconda persona dell'indivisibile Trinità«, 3.) gioia »poiché apprende di essere confermata nella grazia«, 4.) gioia »poiché è iscritta nel libro della vita, come si dice in Davide (salmo 39c), al principio anche l'immacolata concezione non ha allegrezza ma non la tristezza del peccato come gli altri«, 5.) gioia: »poiché conosce di essere Madre, casa, dimora e abitazione di Dio, come la vede Giovanni (nel cap. Apoc. 21) *Ecce tabernaculum Dei, cum hominibus*, ecco la dimora di Dio con gli uomini«, 6.) gioia: »poiché è la signora e padrona degli angeli e regina dei cieli«, 7.) gioia: »... ma soprattutto ha motivo di rallegrarsi per la redenzione di tutti gli uomini«.

Ančić interpreta il significato semantico della parola **Ave** simbolicamente dalle iniziali (**A**dam, **V**irginum, **E**va) da qui deduce: la Vergine pacifica Adamo e Eva e restituisce la salvezza ai loro figli. Riferendosi al brano dall'Apocalisse di Giovanni (Apoc. 8, n. 13 e cap. 12, n. 12) Ančić esplicita come Maria è priva di tre grandi dolori, tre ahimé!. Cita anche il famoso predicatore domenicano Gabriele Barletta che nel sermone *De nativitate Domini sermone inestimabilis* (carta 89), conferma il precedente pensiero: »Maria immunis a triplici vae, quindi Maria è esclusa dal triplice ahimé, perché concepita senza il peccato originale, mai ha commesso peccato mortale, non ha commesso mai né piccolo, né grande peccato.

Dopo queste interpretazioni nella seconda parte del secondo capitolo Ančić devia dal campo catechistico–teologico in quello della predicazione pastorale e analizza l'importanza del pentimento e del perdono di Dio per

mezzo della preghiera. Quale motivo di questa seconda parte del capitolo lo scrittore prende il pensiero dallo stesso sermone di Barletta sulla nascita di Cristo: »Dall'eternità Dio stabilisce l'incarnazione di suo figlio e la redenzione dell'uomo, ma vuole che ciò sia ottenuto con le nostre preghiere e quelle dei santi padri.« E poi cita Papa Gregorio che afferma che il pentimento dopo il battesimo è la seconda chiave del paradiso.

Visto che Ančić passa nel campo dei testi di omelie l'espressione letteraria in questa parte rafforza l'allora determinatezza e temperanza teologiche. Ora lo scrittore crea uno stile di predicazione vivo e ricco d'immagini con una vera rappresentazione scenica e drammatica come gli antichi padri dell'Antico Testamento imploravano pietà a Dio e quindi come sulla scena delle rappresentazioni sacre si presentano dal vivo dialoganti le figure di: Adamo, Enoch, Matusalemme, Noč, Mosé, re Davide, Aron, Daniele poi fra queste figure appaiono anche quelle delle donne famose dell'Antico Testamento che implorano pietà: Eva, Sara, Rebecca, Giuditta, Ester. Tuttavia nessuna delle figure è sufficientemente degna della pietà divina e Dio, presentato come giudice inflessibile, trova le loro mancanze. Le figure sono strutturate secondo la drammatizzazione delle omelie cioè in forme di discorso dialogico che si svolge tra i personaggi dell'Antico Testamento e Dio. Infine come culminazione e catarsi di questo scenario dialettico e dinamico appare la figura della Madonna che possiede tutti i requisiti per ottenere la misericordia di Dio per gli uomini. Anche nella scena dialogica dell'incontro dell'angelo Gabriele e la Madonna possiamo constatare che la fino ad allora repressa severa concezione teologica di Ančić divampa in un'esperienza poetica. Ecco un esempio nel quale la poetica visuale dello scrittore, sotto l'influenza dei versi del salmo (cant. 5. c) e del *Canto dei Cantici*¹⁹ crea un immaginario simbolico e poetico barocco: »Ecce Ancilla Domini –dice Maria. Altro non posso, perché sono la serva del Signore; se gli è gradito, esortarlo e chiamarlo, perché venga nel suo giradino, nel suo verziere, nel suo giardino di fiori, nel suo frutteto e benedica i frutti dei suoi alberi e i profumi di vari fiori«. Se analizziamo da un punto di vista stilistico-letterario l'interpolazione di questa drammatizzazione vediamo che Ančić è un tipico figlio del suo tempo, che nella sua espressione sono rimaste tracce delle esaltate e teatrali, eloquenti ed immaginifiche omelie barocche in Europa e in Croazia che furono create con grande calore ed esaltazione spirituale ed enfasi oratoria.

Se osserviamo i possibili modelli dell'ornata espressione letteraria di Ančić la strada ci conduce nuovamente alla tradizione letteraria europea e

19. si sottintendono i versi del *Cantico dei cantici, le parole della sposa*, canto III strofa 16, citata secondo la trasposizione poetica di Nikola Miličević nell'edizione *Bibbia*, »Stvarnost«, Zagabria, 1968, pag. 646, (redattori principali Bonaventura Duda e Jure Kaštelan): »Che si diffondano i suoi profumi/Che il mio caro venga nel suo giardino/ e che vi goda i migliori frutti«.

croato meridionale della Dalmazia e di Ragusa. Il mistero dell'annunciazione e dell'incarnazione spesso è visto non solo all'interno della letteratura dell'omelia croata e poi di quella religiosa–didattica ma su questo tema si è venuta a creare l'autonoma opera letteraria, specialmente quella poetica.

La forza e l'impressionante opera letteraria del mistero dell'incarnazione di Cristo scritta dal raguseo Paskoje Primović–Latinčić (1565–1619) col titolo di *Poesia dell'Incarnazione del Verbo e del parto della Vergine* rimasto manoscritto.

Quest'opera di Primović nacque quale libera trasposizione poetica del poeta italiano arcadico della cerchia letteraria napoletana di Jacopo Sannazzaro (1456–1530) e la sua famosa composizione poetica *De partu Virginis* che ebbe molta influenza nella fioritura della poesia pastorale croata. La ricca tradizione della poesia pastorale con il parziale contatto del tema dell'incarnazione di Maria, nelle letteratura croata è nota per la famosa pastorale del XVI sec. *Dalla nascita di Cristo* del raguseo Mavro Vetranović e anche per quelle di Budljan e Vitasović del XVII sec. e la forma fiorita nel XVIII sec. nelle opere di Antun Gledjević, Jozo Betondić, Lucrezia Bogašinović, Benedikta Gradić, Anica Bošković e altri.

Tuttavia Ančić termina la conclusione finale del capitolo sull'Incarnazione nello spirito della precisione teologica e sottolinea la verità della presenza dell'umanità e divinità di Cristo. Allo stesso modo nella stessa veste lo scrittore mette in evidenza come la corporeità di Cristo (presa dal sangue di Maria) ha unito la natura di Dio e pertanto Cristo riunisce in sé due nature; quella divina e quella umana: »Giovanni dice, nel cap. Primo, n. 14 ed il Verbo s'è fatto carne: seconda persona della Trinità, presso la quale era il Verbo, incarnato nel ventre di Maria, cioè dal purissimo sangue di Maria, per mezzo dello Spirito Santo, si creò il corpo di Cristo, poi rivestito dalla Divinità nel ventre di Maria, come gli altri in nove mesi, nato come vero uomo, come Dio e uomo da Maria immacolata, sia uomo che Dio. .« (pagg. 193–194).

Benché Ančić con queste citazioni concluda il capitolo dell'Incarnazione, negli altri capitoli egli molte volte ritorna sul tema dell'incarnazione di Gesù, consapevole che il fattore chiave della Madonna è molto strettamente legato alla verità »che essa ha partorito nella carne il Verbo di Dio«²⁰.

Così nel capitolo quarto interpretando il verso *Gratia plena* Ančić dice che Maria è »la fonte viva della grazia, quando la Divinità entra nel seno di Maria riveste l'umanità di sangue purissimo« e poi cita Tommaso d'Aquino: »La dignità ci offre la grazia essendo Maria la degna Madre di Dio merita anche la maggior grazia dopo Dio.« (pag. 196).

Nel quinto capitolo interpretando il verso *Il Signore è con te* secondo san Bernardo, Ančić ritorna al motivo dell'Incarnazione: »per primo il padre Ce-

20. Citazione dal libro di mons. Vlado Košić: *Maria madre del Figlio di Dio*, »Kršćanska sadašnjost« Zagreb, 2003. DS252, pag. 7

leste, la prima Persona della Trinità, fu con Maria, quando le diede suo figlio per essere figlio di Maria. Il secondo è lo stesso Figlio di Dio con Maria che come vero Dio si apre nel segreto del parto della Vergine così che la Vergine rimase tale prima, del concepimento e anche dopo il parto. Il terzo è lo Spirito Santo con Maria. Ecco con te e lo Spirito Santo che unitamente al Padre Celeste e suo Figlio ti hanno santificato, specialmente il tuo seno dal quale Dio ha preso il corpo umano così che essendo Dio si è fatto uomo» (pag. 202).

Nel decimo capitolo *Come Gesù è il frutto benedetto di Maria* nella esposizione Ančić si riferisce all'insegnamento di Mercanti contro l'eretico Eutikeno che disse: »che Gesù non si è incarnato ma è un fantasma creato dallo Spirito«. Il nostro autore allontana questo giudizio ed ritorna ancora una volta al motivo dell'Incarnazione, ispirato dal cantico di Salomone: »Il ventre di Maria è come Granaio di grano puro dal quale errà fatto il corpo di Gesù nel Sacramento dell'Altare.«. In più punti Ančić trova la forza di Maria nella grazia divina dell'Incarnazione poiché essa per lui porta in sé »la fonte e la sorgente viva della Grazia«. Da queste immagini l'autore contempla la grande forza d'intercessione di Maria per ottenere la grazia di Dio, diventato *Mediatrix hominum*, e riferendosi alla citazione di Giacomo Mercanti dice: »Maria è il sentiero attraverso cui giunge la luce dal Cielo« (pag. 192).

Ančić appassionatamente esorta i fedeli a chiedere la grazia di Maria così che la sua espressione diventa un inno di eloquenza esaltata. »Chi non cercherebbe senza fine la grazia di Maria come sole senza ombra, come stella marina che non tramonta, come luna piena di grazia vivente, come porta del paradiso, come sposa di Dio, casa, dimora e madre del Vero Dio.«. Parlando dell'intermediazione di Maria le si rivolge chiamandola »*Coeli recludis cardines*« cioè nei versi in croato: »Maria che hai le chiavi del cielo, **apri le sua porta**«. (pag. 192)

Con questa citazione ritorniamo all'inizio cioè al titolo stesso dell'opera *PortaCeleste* Sotto il titolo *Porta Celeste* Ivan Ančić sottintende l'interpretazione della verità di fede che il popolo imparerà, rafforzerà nella vita cristiana e lo avvierà verso il Cielo.

Nel nono capitolo dell'interpretazione dell'Ave Maria, con il titolo *Benedetta Maria e il suo frutto Gesù* Ančić dà un indirizzo cristocentrico al titolo del suo libro e secondo il vangelo di Giovanni sottolinea le parole di Gesù: »Io sono la porta della gloria eterna, chi vuole entrare in paradiso e nella gloria eterna, che venga a me e troverà il cibo eterno e non sarà più affamato« (pag. 211). Ma la vasta parte mariologica ispirata nella quale Ančić celebra Maria quale mediatrice suprema per l'ottenimento della Grazia, sottolinea come Maria generando Dio è diventata essa stessa *Porta coeli*, attraverso la quale si giunge alla vita eterna.